



Foto Ansa

FONDI PUBBLICI

Migliora il fabbisogno nei primi cinque mesi dell'anno

Le entrate fiscali vanno bene e il fabbisogno tiene. I conti di cassa delle amministrazioni centrali registrano un miglioramento di oltre 5 miliardi allo stesso periodo del 2005. Il "rosso" si ferma a quota 49 miliardi contro i 54,9

miliardi del gennaio-maggio dello scorso anno. L'indicatore è importante. Fotografia i primi mesi dell'anno in termini di cassa e non di competenza come fa invece il deficit, che vale ai fini del Patto di Stabilità europea. Ma

certo il risultato avrà un peso nelle valutazioni e le previsioni ancora in corso da parte dei tecnici della Commissione Faini. Prudente il ministro Padoa Schioppa. Per ora ha attuato in modo deciso la finanziaria. Ma ha anche fatto un riferimento al 4,1% del deficit previsto dalla Commissione Europea. «Sembra questo - ha detto - il limite possibile con una applicazione rigorosa della finanziaria».

INDUSTRIA

A maggio la produzione segna un incremento del 4,5% annuo

Si mantiene su livelli elevati la produzione industriale di maggio. I risultati dell'indagine congiunturale rapida del Centro studi Confindustria mostrano a maggio un incremento della produzione industriale grezza del 4,5% rispet-

to allo stesso mese dell'anno precedente che, a parità di giornate lavorative, si traduce in una variazione del 4,6%. L'indice mensile della produzione industriale, calcolato al netto della stagionalità e a parità di giornate lavorative, si

mantiene a maggio sul livello di 100,1 raggiunto ad aprile. Pertanto, la variazione congiunturale di maggio rispetto ad aprile risulta pari a zero. Nel mese di maggio, il flusso di nuovi ordinativi acquisiti dalle aziende industriali che lavorano su commessa registra nei confronti dello stesso mese dello scorso anno un incremento (3,6%), mentre si ridimensiona rispetto ad aprile (-3,4%) la variazione congiunturale).

«Raccogliere la sfida di Draghi sui giovani»

Giovanna Melandri: il rinnovamento del Paese va costruito sulle nuove generazioni

di Felicia Masocco / Roma

ERA LA PIÙ GIOVANE nel governo nel 1998, è la più giovane oggi. «C'è qualcosa che non va» ammette Giovanna Melandri, ministro per le Politiche giovanili e per le Attività sportive, «un ministero senza portafoglio ma non senza idee», esordisce.

Eppure stando all'allarme del governatore della Banca d'Italia ai giovani un «portafoglio» sarebbe stato utile. Forse anche la separazione dallo sport. Non trova?

«In tutta Europa è così. Solo noi e la

Il fattore istruzione non è più decisivo Per la mobilità sociale siamo un paese bloccato



Giovanna Melandri Foto Ansa

Polonia non avevamo un ministero di questo tipo e quasi ovunque la dicatura è proprio questa».

Anche loro senza portafoglio? Non dappertutto. Ma partiamo da quello che c'è. E parliamo di giova-

Tra i venti e i trent'anni il tasso di occupazione italiano è inferiore di 5 punti alla media Ue

Il successo scolastico nella scuola superiore è fortemente correlato alle condizioni della famiglia di origine

Prima ancora che maggiori spese, occorrono nuove regole che premiano il merito



Il governatore Mario Draghi durante l'assemblea generale di Bankitalia Foto di Claudio Onorati/Ansa

ni, con una riflessione di fondo: sono una risorsa, non un problema. È un punto di partenza per il governo e per questo ministero. La logica va invertita. In pochi giorni ci sono state due prese di posizioni che mi han-

no colpito. La prima è nel rapporto annuale dell'Istat: il tasso di occupazione dei giovani tra i 20 e i 29 anni con un livello di istruzione secondario è il più basso dell'Unione europea, pari al 53%. L'Italia è un paese

bloccato, il fattore istruzione non è più un fattore di mobilità sociale. C'è un enorme lavoro da fare sulla relazione tra formazione e mercato del lavoro. E tutto questo torna anche nella relazione del governatore

della Banca d'Italia». **Voce autorevole per dire anche all'economia che c'è una questione giovanile in termini di costi (vedi la flessibilità perenne) e di capitale umano. Il governatore indica, il governo che fa?**

«Dovrà lavorare moltissimo. Draghi ha offerto una lettura nuova, non siamo più di fronte solo a un'esigenza di giustizia sociale che peraltro bastava e avanzava. C'è un problema per la crescita del sistema economico. Il governatore afferma che se la flessibilità diventa precarietà senza tempo non solo si impedisce ai giovani di immaginare il futuro, ma l'impresa viene disincentivata a investire in formazione e la produttività risulta frenata. Spero di non forzare le sue parole, ma la linea tracciata da Draghi mi sembra indichi la necessità di passare dalla flessibilità senza tempo, alla flessibilità in entrata che poi si trasforma in stabilità del posto di lavoro. Credo che questi due grandi temi, istruzione e mercato del lavoro, debbano essere al centro di un'alleanza strategica tra il ministero che guido e quelli del Lavoro, della Ricerca e dell'Istruzione».

Ne ha parlato con i colleghi?

«Certamente ne parleremo al seminario di domenica e lunedì ma già bilateralmente ci siamo impegnati a

La flessibilità in «entrata» deve sfociare nella stabilità del rapporto di lavoro

lavorare insieme». **Possiamo dire che ci sarà un pool di ministri sui giovani?**

«Sì, aggiungo che c'è da lavorare anche con le Comunicazioni per il recupero del digital divide, ad esempio. D'altra parte questo è un ministero di indirizzo e coordinamento. Vorrei essere l'alleata di questi miei colleghi per fornire una risposta ai giovani italiani a cui vogliamo ampliare gli orizzonti delle opportunità. Poi da questo ministero possono essere pensati altri interventi. Penso all'accesso al credito per gli studi, o alla necessità di elevare a livello nazionale l'esperienza del comune di Roma per l'accesso a mutui agevolati per l'acquisto di una casa, garantisce il Comune. E poi, fermo restando quel che abbiamo detto sulla precarietà che va superata, si deve pensare alla "bancabilità" dei contratti atipici, alla possibilità che le banche li riconoscano come garanzia».

C'è una questione di potere d'acquisto e una questione di potere tout-court. Sotto i 40 anni si è estromessi da ruoli decisionali. C'è qualche speranza di porre un freno a questa tendenza?

«Penso sia uno dei grandi temi del rinnovamento della società italiana. E va costruito il modo per rafforzare la presenza dei giovani nelle istituzioni e nella politica. Qui abbiamo una grande possibilità e opportunità: la nascita del partito democratico. C'è una responsabilità delle forze politiche dell'Ulivo, dell'Unione. Mi piacerebbe che il partito democratico fosse composto un terzo da uomini, un terzo da donne e un terzo da uomini e donne sotto i 40 anni. Ne sono convinta. Lo ero molto prima di sapere che avrei avuto il privilegio di guidare il ministero per le Politiche giovanili».

San Precario ha convinto il banchiere: la precarietà fa male al lavoro

Gli atipici sono un pianeta dalle dimensioni indefinite e in continua evoluzione. L'unica certezza: l'assenza di diritti

di Bruno Ugolini

IL DANNO E così il popolo dei flessibili è entrato nelle Considerazioni finali del governatore della Banca d'Italia. Il quale ha spiegato che se l'apprezzata flessibilità si

tramuta in precarietà il danno è per i lavoratori ma anche per le imprese. Ottima osservazione. Un Paese che intende crescere e che scommette sulla competizione non può ignorare l'importanza di un capitale umano di qualità, continuamente formato, arricchito di conoscenze. Il contrario di un capitale umano frammentato, spesso alla deriva, spinto a non amare il proprio lavoro. L'uscita di Mario Draghi può servire a riaccendere una riflessione sull'entità del lavoro flessibile e di quello precario. Quanti sono gli interessati? Qui si rischia di prendere lucciole per lanterne. Di enfatizzare il fenomeno a dismisura o di ridurlo al lumicino. Qualche illustre studioso come Pietro Ichino spiega che i precari non sono aumentati con la legge 30. È la legge che ci si ostina a chiamare legge Biagi, anche se molti (come Bruno Trentin ma anche come il segretario Cisl Cesare Regenzi) hanno spiegato che le norme adottate dal centrodestra non rappresentano la complessità del pensiero del giurista assassinato dalle nuove Br. Ha risposto ad Ichino Aris Accornero col suo ultimo libro «San Precario

lavora per noi. Gli impieghi temporanei in Italia», edito da Rizzoli. Nella sostanza Accornero sostiene che anche per lui in termini numerici la precarietà non è aumentata. Saremmo al 14%, sul totale dell'occupazione, rispetto ad una media europea del 13,7. È però cresciuto il senso di insicurezza.

Saremmo insomma di fronte, come a proposito del fenomeno dell'inflazione, ad una precarietà «percepita», superiore a quella misurata dagli indici statistici. Secondo Accornero, l'impiego temporaneo è accettabile se non diventa eterno. E chi si rende più flessibile deve semmai trarre qualche vantaggio, non rimettersi. Per tutto questo Accornero, a differenza di Ichino, spera in una politica d'interventi, appoggiando non la linea della «cancellazione» dei provvedimenti del centrodestra, bensì quella del «superamento» proposta dal neoministro del Lavoro Cesare Damiano. E non è nemmeno convinto della ricetta di Ichino circa la necessità di spalmare o distribuire i diritti fra tutti (flessibili e stabili). Così bisognerebbe togliere a qualcuno per dare a qualcun altro.

Nell'ultimo anno le assunzioni precarie hanno superato quota cinquanta per cento

Il dibattito sull'entità del fenomeno a noi sembra, ad ogni modo, un po' astratto. Questo perché si tratta di un fenomeno spesso non misurabile. Chi sono i precari? Solo i Co.Co. Co. ora in parte a progetto? E tra loro anche quelli che non accetterebbero mai un posto fisso perché forniscono prestazioni professionali avanzate? Sono gli interinali? Ogni giorno scopriamo figure sociali che si dichiarano precarie. Come, ad esempio, gli infermieri «parcellisti» che lavorano nelle carceri. Per non parlare della marea di lavoratori che vanno e vengono nelle ditte appalta-

trici disseminate nelle fabbriche o nelle miriadi di agenzie che lavorano per gli Enti pubblici. È una giungla che spesso sfugge ai calcoli dell'Istat e alle ricerche dei sindacati degli atipici. Supererebbero, però, secondo l'Istat, la cifra di due milioni di donne e uomini.

Il dato più allarmante consegnato proprio dalla Banca d'Italia riguarda il fatto che il 2005 è stato il primo anno in cui le assunzioni precarie hanno superato la quota del 50 per cento. Questo, ha spiegato uno studioso come Carlo dell'Ariaga, sul «Sole-24 Ore» di ieri, significa che

solo un giovane su quattro dopo un anno riesce a trasformare il proprio contratto di lavoro a termine in uno a tempo stabile. Il che vuol dire che mediamente occorrono quattro anni per arrivare ad un lavoro permanente. Per alcuni magari servono meno anni e per altri anche sette-otto anni di attesa. Gente che rimane «intrappolata» e noi - nella rubrica che curiamo per questo giornale - ne abbiamo incontrati anche in lista d'attesa da trent'anni. Sono dei Peter Pan ormai invecchiati che vivono ancora con mamma e papà. Certo il professor Dell'Ariaga non vorrebbe per

questo toccare la legge 30. Basterebbe, suggerisce, rendere i servizi all'impiego capaci di ottenere una qualificazione adeguata e sfruttare meglio le occasioni che il mercato è in grado di offrire. C'è da chiedersi però, a questo proposito, se gli imprenditori nella loro maggioranza siano oggi impegnati a scommettere sulla qualità e ad offrire, dunque, lavori di qualità.

Guerra delle cifre a parte resta il fatto che loro, i flessibili, sono entrati anche negli austeri saloni di via Nazionale. È ormai impossibile ignorarli. Lo dimostra l'ormai crescen-

te produzione libraria sul tema. Citiamo: Andrea Baiani, «Mi spazza ma non m'impiego»; Federico Platania, «Buon lavoro»; Aldo Nove, «Mi chiamo Roberta...»; Angelo Ferracuti, «Le risorse umane»; Mario Desiati, «Vita precaria e amore eterno»; Kathrin Roggia, «Noi non dormiamo. L'insonnia dei precari di successo».

Per finire con due collaboratori dell'ex ministro Maroni, Michele Tiraboschi e Maurizio Sacconi: «Un futuro da precari». Speriamo che almeno questo ultimo titolo venga smentito.

SCUOLA Michele Emmer, illustre professore, commenta la nostra difficoltà con la materia dei numeri, studiata senza entusiasmo.

Il Governatore non sbaglia: con la matematica siamo a zero

di Oreste Pivetta / Milano

Narra un testimone oculare della difficoltà dei nostri parlamentari, discutendo di maggioranze più meno qualificate, a capire quale fosse la frazione più alta tra un terzo, due quinti, quattro sestimi... Tanto per dimostrare che la scarsa attitudine alla matematica non è solo dei giovani, come dichiarava l'altro giorno il governatore della Banca d'Italia nella sue considerazioni finali: «A quindici anni gli studenti italiani hanno accumulato un ritardo nell'apprendimento della matematica equivalente a un anno di scuola: secondo un'indagine Oese, l'Italia figura al ventiseiesimo posto su ventinove paesi...». Si po-

trebbe aggiungere che recenti disastri culturali e progressivo degrado scolastico potrebbero indicare male anche per una infinità d'altre materie. Vedi, a riprova parlamentare, le interrogazioni delle Jene televisive ai danni di alcuni nostri deputati, che collocavano la rivoluzione francese tra il seicento e l'ottocento, mai al punto giusto.

«Anni fa secondo l'Oese stavamo anche peggio», ricorda Michele Emmer, che è un matematico, insegna all'università di Roma e che da anni cerca di spiegare valore e bellezza della matematica. Tanto ritardo, secondo lui, è colpa degli insegnanti e il buco nero è la scuola

media: poco investimento si fa sulla formazione dei professori, che tendono a insegnare ripetendo formule, senza provare e senza soprattutto riuscire a alimentare interesse e entusiasmo tra i giovani. E se non c'è interesse, non si studia e non si impara: ci si annoia.

Eppure l'Italia ha tradizione di grandi matematici e di grandi matematici ne schiera ancora, come Enrico Bombieri (Milano, 26 novembre 1940), che vinse nel 1974 la medaglia Fields, autentico Nobel o autentica Olimpiade del genere (si assegna ogni quattro anni) e che ora insegna a Princeton. «Ma negli ultimi sessant'anni - racconta Emmer - è stato l'unico italiano premiato. I nostri giovani parteci-

pano alle gare, ma alla fine a vincere sono sempre i russi, i cinesi e i coreani».

Perché? È la solita storia delle nostre passioni umanistiche e della relativa subaltermità delle scienze? È colpa del pregiudizio che assegna il primato ai licei classici piuttosto che agli scientifici? «Ho frequentato il liceo classico e non me ne sono mai pentito. Quando mi trovai a far parte di una commissione del ministero della pubblica istruzione, proposi provocatoriamente di abolire i licei scientifici. Tutti al classico. Al matematico serve studiare il greco e il latino, serve una cultura profonda che aiuti a capire quali sono le domande giuste e a scoprire i problemi nuo-

vi. I licei scientifici sono per gli ingegneri. Come diceva Musil, nell'«Uomo senza qualità», nella matematica c'è l'essenza dello spirito, mentre l'ingegneria ha bisogno di ricette... Ci portiamo appresso un vecchio retaggio un vecchio e banale senso comune. Quando Einaudi pubblicò in Italia il libro di Enzensberger, «Il mago dei numeri», io lo recensii sull'Unità parlando di numeri e di matematica, tutti gli altri critici disquisirono sulle qualità letterarie».

E il richiamo del governatore? «Ha ragione, ma lui non ha bisogno di grandi matematici. Ha bisogno di matematici svelti a preparare modelli econometrici utili alla Banca d'Italia».